

BENVENUTI A CIBERNOPOLI

Prima parte

La città “intelligente”

È in corso un’operazione organizzata di normalizzazione dello spazio urbano per imporre un nuovo ordine locale, riflesso di quello mondiale. La totalità del territorio, dalle città alle zone periferiche come a quelle più remote, è investita da cambiamenti che, in corso ormai da decenni, vedono oggi una rapida accelerazione. Le linee guida di queste trasformazioni di solito sono espresse tramite parole chiave, slogan più che concetti, che servono al tempo stesso a indorare la pillola e a nascondere le reali finalità di tali progetti, illudendo in questo caso l’abitante/cliente di stare agendo per il suo bene quando in realtà gli unici a guadagnare sono e continueranno a essere le élite finanziarie e, appena di striscio, i loro servitori volontari.

Come nel caso dei nuovi movimenti ecologisti – in cui sono gli stessi creatori di disastri che si propongono come gli unici in grado di poterci salvare dai loro effetti (imminenti e a quanto pare difficilmente reversibili), riuscendo spesso a ingannare molti ignari abitanti che, pensando di ribellarsi contro i cambiamenti climatici stanno in realtà spalleggiando i capitalisti della *green economy* e del progetto totalitario di internet delle cose (big data, 5G, controllo totale attraverso le tecnologie digitali...) – nella “narrazione” moderna, più che nella realtà, anche le città e i loro abitanti verranno liberate dagli stessi che hanno così tanto contribuito a imprigionarle. Le classi turbo capitaliste, siano esse di vecchio stampo (industria pesante, carbone, plastica e petrolio, militari...) oppure rappresentanti della new economy (industria hi-tech, materiali eco-compatibili, energie rinnovabili, militari...), stanno sgomitando per poter dare il proprio marchio alle trasformazioni in corso e ottenere i posti in prima fila nello spettacolo che vede i nuovi agglomerati urbani diventare il palcoscenico per la messa in scena del loro gigantismo e della loro apparente onnipotenza.

La *smart city* è l’ultimo progetto in ordine di tempo di riconfigurazione dello spazio urbano a fini di lucro e di controllo, lanciato qualche anno fa dall’azienda americana IBM e nel giro di un decennio diventato un *must*, un investimento obbligatorio per qualunque città aspiri a essere collocata sulla “mappa” – del turismo, dell’economia e della finanza, dell’arte e dello spettacolo...

«Lungi dall’annunciare l’avvento del “migliore dei mondi” urbani, la promozione della *smart city* da parte dei servitori del capitalismo tecnologico (responsabili politici, ingegneri, urbanisti, architetti, ricercatori in scienze sociali e “comunicatori” vari) non farà che contribuire a spingere al parossismo la disumanizzazione della vita sociale e dell’essere umano stesso. La *smart city* rappresenta il culmine: l’uomo-macchina nella sua “macchina per abitare”, nella città-macchina, in un mondo-macchina; l’uomo come insieme di dati numerici la cui vita – se si può ancora adoperare questo termine per definire la sua esistenza meccanizzata – è guidata da un supporto algoritmico. È questo l’ideale che stanno recuperando i padroni della Silicon Valley e tutta la casta di ingegneri che pianificano la “città del domani”. In California, in Cina, a Parigi, a Barcellona e in qualunque altra parte del mondo, nasce la *smart city*, la versione 2.0 della polizia urbanistica, dell’organizzazione ottimizzata dell’ordine pubblico al servizio dei poteri privati (il cosiddetto “partenariato pubblico-

privato”); questa “città intelligente” costellata di sensori, attraversata da “flussi”, da “reti”, da innumerevoli “virtualità”, e popolata da cretini “connessi e aumentati” che battono febbrilmente sulle tastiere o sugli schermi dei loro computer, *tablet* o *iphone* per non perdere il contatto con ciò che credono sia la realtà. Non è che il reale stia scomparendo, ma è di volta in volta modellato per soddisfare le “preferenze” dell’utente, facendogli perdere il senso del limite attraverso l’illusione di onnipotenza data dalla manipolazione compulsiva delle sue protesi elettroniche.» (Garnier, *Smart city: la “città radiosa” nell’era digitale*).

Il potere delle parole / le parole del potere

In questi anni si è assistito al moltiplicarsi dell’uso spregiudicato di parole e concetti che, in omaggio alla neolingua orwelliana, sono stati spogliati del loro significato per essere riconvertiti e riciclati in altrettanti mattoncini dell’edificio ideologico moderno. Dal diritto alla città alla partecipazione passando per sicurezza e sostenibilità, nessuno di questi termini è ormai adoperato nel suo significato originario. Prendiamo ad esempio il termine *metropoli*, adoperato con un significato positivo che aveva perso nel corso dell’ultimo secolo, dove in essa non si vedeva altro che gigantismo, massificazione, robotizzazione, anonimato, “folla solitaria”... O quello ancor più alla moda di “gentrificazione”, che in realtà è semplicemente l’espulsione delle classi popolari da certi quartieri, motivo per cui bisognerebbe adoperare un altro termine, parlare di “spopolamento” dei quartieri popolari, con un significato specifico: non tanto in senso demografico o geografico di desertificazione, quanto in senso sociologico di estromissione delle classi popolari.

«Oggi più che mai, per portare a termine una politica urbana che dia la priorità agli interessi privati senza provocare opposizioni popolari, è necessario formattare l’opinione pubblica. Per questo le parole adoperate non sono soltanto descrittive ma anche stimolanti: devono provocare il sostegno e perfino l’entusiasmo della gente. Ma a differenza della propaganda dei regimi definiti totalitari, la propaganda delle *smart city* seleziona il proprio vocabolario adoperando la tecnica o, meglio, la tecnologia come referente ultimo o come garante di efficienza e obiettività. Presentato come una seconda natura, l’ambito tecno-scientifico imprime un marchio d’ineluttabilità sulle decisioni che si prendono. Ormai non si tratta tanto di governare, quanto di gestire. Motivo per cui a gestori e ideologi della *smart city* piace così tanto la parola *governance*, importata – come tante altre – dagli USA e presa in prestito dal mondo “apolitico” dell’impresa.» (Garnier, *Smart city: la “città radiosa” nell’era digitale*).

Il termine *smart* diventa oggi un obbligo per qualunque entità, pubblica o privata, voglia venderci in modo adeguato sul mercato della modernità tecnologica: l’intelligenza con cui si tradurrebbe la parola, in realtà più che altro un astuto sotterfugio, è chiaramente quella dell’artificialità, non della sensibilità umana, e unifica sotto la bandiera del predominio informatico città e abitanti, telefonini e autovetture, dati e flussi.

Il futuro urbano della società dello spettacolo

Per cogliere l’essenza della visione politica e sociale che sta dietro l’idea della *smart city*, più che addentrarsi nell’analisi dell’infinita pubblicistica degli specialisti sull’argomento, è utile soffermarsi su un breve articolo redatto nel 2016 dalla allora parlamentare danese Ida Aiken in veste di membro

del Global Future Council on Cities of Tomorrow del World Economic Forum. L'articolo s'intitola *Ecco come potrebbe cambiare la vita nella mia città entro il 2030*. Strutturato come una lettera dal futuro dall'incipit significativo – «Benvenuti nel 2030. Benvenuti nella mia città, o forse dovrei dire “la nostra città”» –, il testo propone una visione che, come l'autrice tiene subito a precisare, «non è una mia utopia o un sogno del futuro, ma è uno scenario che mostra dove siamo diretti – nel bene e nel male».

Nella prima parte sembra di leggere una versione post-moderna dell'utopia libertaria descritta da William Morris nel romanzo *Notizie da nessun luogo*, ovvero la descrizione di un mondo che si è liberato dai miasmi del capitalismo industriale ed è stato restituito a una società libera e creativa. La Aiken ha una formazione politica ambientalista e socialista e le sue *smart city* sono piene di spazi verdi e alberi. L'inquinamento è scomparso e «i problemi ambientali sembrano lontani [...] dato che utilizziamo solo energia pulita e metodi di produzione puliti». In questa *smart city* globale del futuro tutti i servizi sono stati resi digitalizzati e gratuiti tanto da rendere in alcuni ambiti obsoleta la stessa proprietà privata: «Per noi non ha più avuto senso possedere un'auto, perché in pochi minuti possiamo chiamare un veicolo a guida automatica o un'auto volante per i viaggi più lunghi. Nel momento in cui il trasporto pubblico è diventato più semplice, più veloce e più conveniente dell'auto, abbiamo iniziato a spostarci in maniera più organizzata e coordinata». Le case sono rese parzialmente collettive, con spazi a disposizione di chiunque. Perfino il consumismo è fortemente diminuito grazie alla produzione di oggetti progettati per durare, essere riparati e venire riciclati, e questo nuovo modo di vivere lascia molto più tempo libero per dedicarsi ad attività piacevoli e in armonia con la natura: «passeggiare, andare in bici, cucinare, disegnare e coltivare delle piante».

Fino a questo punto le macchine, come auspicava Morris stesso, sembrano essere state poste al servizio dell'uomo e non viceversa. Ma improvvisamente, nel testo della Aiken, la *smart city* si svela per quello che è davvero: «Shopping? Non riesco a ricordare cosa sia. Per molti di noi, si è trasformato nello scegliere le cose da usare. A volte lo trovo divertente, altre voglio che sia l'algoritmo a farlo per me. Conosce i miei gusti meglio di me. Da quando la AI e i robot ci hanno sostituito nella maggior parte dei nostri lavori, abbiamo improvvisamente avuto tempo per mangiare bene, dormire e trascorrere tempo con altre persone». Algoritmi e robot, presentati come facilitatori della vita materiale, arrivano a sostituirsi alla personalità umana e a controllare la vita sociale. Gradualmente il volto delle *smart city* del futuro si trasforma dall'utopia rivoluzionaria di William Morris nell'incubo totalitario della città-Stato descritta nel 1932 da Zamjatin in *Noi*, un capostipite della letteratura distopica.

In *Noi* il sistema totalitario dello Stato Unico si identifica con una metropoli ultra-moderna e funzionalista, il cui ordine e i cui confort sono inversamente proporzionali al controllo della popolazione e all'assenza totale di libertà. Gli unici ribelli che provano a sabotare lo Stato Unico in nome delle emozioni, della libertà e della difesa dell'umano si raggruppano in comunità che vivono nella natura selvaggia che si erge al di fuori della città-Stato. A distanza di un secolo, in modo speculare, l'ambientalista urbana Aiken identifica completamente la futura civiltà tecnocratica nelle *smart city* e la resistenza ad essa in chi ha deciso di viverne al di fuori: «La mia più grande preoccupazione è rivolta a tutti coloro che non vivono in città. Quelli che abbiamo perso lungo la strada. Quelli che hanno deciso che tutta questa tecnologia sia diventata di troppo. Quelli che, quando la AI e i robot hanno assunto il controllo di gran parte dei nostri lavori, si sono sentiti obsoleti e inutili. Quelli che si sono arrabbiati con il sistema politico e vi si sono rivoltati contro. Vivono stili di vita diversi, fuori dalla città. Alcuni di loro hanno formato piccole comunità autosufficienti. Altri sono rimasti nelle case vuote e abbandonate dei piccoli paesini del XIX secolo».

Il finale della Aiken è quanto mai esplicito ed echeggia ancora uno dei tratti fondamentali del mondo descritto da *Noi* di Zamjatin: «Di tanto in tanto mi infastidisce il fatto di non avere una vera *privacy*. Non posso andare da nessuna parte senza essere registrata. So che, da qualche parte, ogni cosa che faccio, penso o sogno viene registrata. Spero soltanto che nessuno la usi contro di me».

Un radiosio formicaio automatizzato

Se togliamo la mano di vernice *green*, la struttura delle *smart city* sottende la stessa logica delle quattro categorie della *Carta di Atene*, il documento formulato da Le Corbusier nel 1933 e divenuto il manuale dell'urbanistica del capitalismo del secondo dopoguerra. La città è una macchina che deve svolgere in modo efficiente le quattro funzioni a cui si riduce la vita dell'uomo moderno: lavorare, abitare, circolare e distrarsi nel tempo libero.

In perfetta coerenza con questa linea evolutiva, le *smart city* sono concepite dai loro ideatori come il corrispettivo urbano della quarta rivoluzione industriale, una sorta di adeguamento del capitalismo alle crisi da esso stesso generato: «Tutto sommato – scrive la Aiken nella chiusura del suo testo – è una bella vita. Di gran lunga migliore rispetto alla strada che stavamo percorrendo, quando è diventato chiaro che non potevamo continuare con lo stesso modello di crescita. Stavano avvenendo tutte quelle cose terribili: malattie del benessere, cambiamenti climatici, crisi dei rifugiati, degrado ambientale, città completamente congestionate, acque inquinate, aria inquinata, disordini sociali e disoccupazione».

D'altronde la stessa retorica del progresso e della razionalità efficiente, della salute e dell'igienismo eugenetico animava lo stesso Le Corbusier, il quale collaborava attivamente con le oligarchie culturali e politiche nazifasciste francesi e nel frattempo si rivolgeva a Stalin nella speranza di trovare sponde alla visione di uno stato totalitario e tecnocratico gestito da specialisti quale lui stesso si considerava. Il sistema concettuale di Le Corbusier era geometrico come i suoi progetti ispirati all'organizzazione del lavoro di Taylor: in un mondo fondato sull'efficienza della produzione industriale, la città andava modernizzata come una fabbrica fordista e gli individui inquadrati in una massa anonima e laboriosa. Per Le Corbusier, la città doveva essere “un formicaio automatizzato” e la gerarchia sociale, che secondo lui era un fenomeno naturale, doveva riprodursi in quella funzionale dello spazio urbano: i bisogni dell'uomo sono funzioni della produzione e della circolazione delle merci e pure espressioni della civiltà delle macchine. Le ricadute materiali di questa visione erano che la strada, intesa nella sua dimensione sociale, andava letteralmente “uccisa” per lasciare il posto ai corridoi di asfalto destinati alla circolazione, mentre la casa era “una macchina per abitare” che andava modulata come una cella all'interno delle “città radiose”, blocchi edilizi standardizzati e autosufficienti che sostituivano, distruggendoli, i quartieri e la loro vita.

Tratto dai testi di Nautilus e Leonardo Lippolis presenti in *Smart City, l'irresistibile ascesa della metropoli ecotecnologica*, Istrixistrix 2021.